

Nella biografia di Guido Samarani, pubblicata da Salerno, emerge la ragione per cui il despota cinese non approvò la destalinizzazione: temeva che un giudizio aspro sul suo omologo sovietico indebolisse di riflesso anche lui

L'OSSESSIONE DI MAO ZEDONG

IL DITTATORE ERA ALLA CONTINUA RICERCA DI «DEVIAZIONI» DALLA SUA LINEA POLITICA



Sinologo
Il libro di Guido Samarani (nella foto qui sopra) *Mao Zedong* è edito dalla casa editrice Salerno (pagine 296, € 24). Nato a Biella, Guido Samarani insegna Storia della Cina e Storia e Istituzioni dell'Asia orientale presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Tra i suoi libri più recenti: *La Cina rossa* (Laterza, 2023); *La Cina contemporanea* (Einaudi, 2017)

Samarani ha il merito di fare chiarezza fin dove è possibile di questa paradossale evoluzione dei rapporti tra Mosca e Pechino.

Perché, si domandava Bergère, i dirigenti cinesi accolgono con tante riserve la destalinizzazione, nel 1956-1957, per poi prendere apertamente, nel 1963, le distanze dalla «sconfessione di un uomo al quale non hanno mai ispirato fiducia» e che, ai loro occhi, aveva «la responsabilità di un certo numero di errori e di fallimenti cruenti nella condotta del movimento rivoluzionario cinese»? Fondamentalmente, ribadisce Samarani, il leader cinese era consapevole del fatto che «un giudizio troppo negativo su Stalin avrebbe inevitabilmente avuto riflessi sul suo ruolo in quanto leader del partito e dello Stato». D'altra parte, ciò che stava avvenendo — e qui ci si riferisce ai terremoti dell'estate e dell'autunno di quello stesso 1956 in Polonia e Ungheria — richiedeva «una indispensabile riflessione sul rapporto tra potere e società». In tutti i Paesi comunisti, ma anche in Cina. Soprattutto in Cina.

Fu in questo periodo che si manifestò una «tendenza» di Mao che «divenne sempre più marcata, anche se non in modo continuo e costante». Quale? Quella che si concretizzò in un'attenta e «quasi ossessiva» osservazione e analisi delle tendenze politico-ideologiche che sempre più erano inclini a distaccarsi dalla sua visione dei tempi. In particolare, su come dovesse procedere la sua «rivoluzione». Mao prese a classificare sempre più spesso le «tendenze» di cui si è detto come «deviazioni» dalla linea del partito. E, di conseguenza, come una messa in discussione «di fatto» della sua autorità in quanto «unico vero interprete della voce del partito e del popolo». In tal senso, le «campagne di rettifica» che si succedevano periodicamente, secondo Samarani, vanno sostanzialmente lette come strumenti finalizzati a «correggere» gli «errori» di chiunque non si adeguasse al suo pensiero. Accompagnando il

Bibliografia

La guerriglia vittoriosa e il potere rivoluzionario

Tra le biografie del fondatore e primo presidente della Cina comunista: Maurice Meisner, *Mao e la rivoluzione cinese* (traduzione di Sandra Bergamaschi, Einaudi, 2010); Stuart Schram, *Mao Tse-tung e la Cina moderna* (traduzione di Adriana Valori Piperno); Philip Short, *Mao* (traduzione di Lorenza Lanza, Enzo Peru, Patrizia Vicentini, Rizzoli, 2006); Jung Chang e Jon Halliday, *Mao* (traduzione di Elisabetta Valdrè, Longanesi, 2006); Yves Chevrier, *Mao Zedong e la rivoluzione cinese* (traduzione di Pietro Causarano, Giunti, 1993). Un testo sulla Cina comunista fino al 1999 è: Marie-Claire Bergère, *La Repubblica popolare cinese* (traduzione di Giorgia Viano Marogna, il Mulino, 2000).

tutto, «ove necessario e utile», con un sostegno «esterno» al partito stesso. Vale a dire facendo ricorso all'«impegno delle masse» laddove «le resistenze politico-burocratiche interne» lo richiedevano.

Qualcosa si era già intravisto nel corso della metà iniziale degli anni Cinquanta, allorché Mao diede vita a polemiche apparentemente culturali. Per prime vennero le critiche al film *La vita di Wu Xun* (1951). Seguirono quelle alle tesi del filosofo Liang Shuming (1953). Altra occasione di intervento per Mao fu il dibattito su *Il sogno della camera rossa*, un romanzo del XVIII secolo che raccontava di una famiglia ricca e aristocratica, i cui amori vennero riproposti nel 1954 come manifestazioni *ante litteram* della lotta di classe.

Mao fu contro il grande teorico Hu Feng che Mao, nel 1955, scatenò una vera e propria campagna di delegittimazione. Hu Feng aveva avuto la colpa, agli occhi del partito, di intrattenersi sulla «natura soggettiva dell'opera letteraria», pur senza mai rendere espliciti i sottintesi libertari contenuti nei suoi saggi. I lettori, però, potevano facilmente individuarli, questi sottintesi, e ciò diede origine alla pubblicazione di una collazione di testi, sotto il titolo *Materiali sul gruppo controrivoluzionario di Hu Feng*, a cui Mao in persona decise di scrivere la prefazione. Facendola poi pubblicare sul «Quotidiano del popolo». Gli elementi del gruppo di Hu Feng, scriveva Mao, «sono controrivoluzionari che si manifestano con false sembianze, presentano un'immagine contraffatta di sé stessi, nascondendo quella vera». E, «dal momento che vogliono opporsi alla rivoluzione», quest'immagine contraffatta «non possono nascondersela completamente». Ragion per cui si raccomandava ai quadri, agli intellettuali, alle masse di far propri i suddetti «materiali» come «strumento per elevare il loro livello di coscienza politica».



Inoltre, siccome Hu Feng aveva criticato ogni sorta di «uniformità dell'opinione pubblica», doveva adesso prendere atto della circostanza per cui «ai controrivoluzionari non è consentito pubblicare le loro opinioni controrivoluzionarie». In qualche modo Mao dava ragione a Hu Feng: «Il nostro regime non consente a nessun controrivoluzionario di avere libertà di parola, permette questa libertà solo all'interno del popolo». Dopodiché Hu Feng fu arrestato e processato a più riprese per ricevere condanne sempre più severe. Fino a quella dell'ergastolo nel 1970, sei anni prima della morte di Mao. Ma il suo nome era a tal punto vituperato che Hu fu lasciato in carcere per altri tre anni dopo la scomparsa del Grande Timoniere. Uscì nel 1979, giusto in tempo per morire da uomo libero nel 1985. Ma dovettero trascorrere altri tre anni prima che nel 1988, venissero annullate le accuse contro di lui.

Fu questo l'antefatto del biennio critico: 1956-1957. Biennio nel corso del quale le cose peggiorarono. Stuart Schram — in *Mao Tse-Tung e la Cina moderna. Dalla rivolta dei boxer alla rivoluzione culturale* (il Saggiatore) — ha evidenziato come, per comprendere le dinamiche di questo conflitto in potenza esplosivo nel gruppo apparentemente compatto attorno a Mao, è fondamentale analizzare l'VIII Congresso del Partito comunista cinese (15-27 settembre 1956). Il rapporto politico tenuto da



A Mosca
Durante il suo soggiorno di due mesi in Urss, tra il 1949 e il 1950, il leader comunista cinese non venne trattato con riguardo da Stalin

La persecuzione
Nel 1955 Mao prese di mira l'intellettuale Hu Feng, colpevole di intrattenersi sulla «natura soggettiva dell'opera letteraria»

Liu Shaoqi nonché quello di Zhou Enlai sul secondo piano quinquennale furono inconsueti. Liu, in particolare, mise in luce come il contrasto tra proletariato e borghesia fosse «sostanzialmente risolto» e come la contraddizione primaria da quel momento in poi sarebbe stata quella «tra le relazioni socialiste di produzione relativamente avanzate e le forze di produzione arretrate». In pratica «il tema centrale di cui il partito avrebbe dovuto occuparsi non erano le questioni politico-ideologiche, semmai la liberazione e lo sviluppo delle forze produttive». Ancor più esplicito il discorso al congresso di Chen Yun, eminenza grigia della politica economica. Quel Chen Yun, destinato, come Liu, a cadere dieci anni dopo sotto i fulmini della Rivoluzione culturale (1966-1969).

Chen Yun sollevò in modo assai diverso da quello di Mao, il problema del superamento dell'applicazione del modello sovietico così come era stata fatta negli anni precedenti. Ma soprattutto «si oppose con forza alle campagne politiche che, a suo giudizio, interferivano con la produzione economica». E, pur essendo favorevole alla collettivizzazione dell'agricoltura, sostenne che i tempi della sua attuazione non dovessero essere «eccessivamente rapidi». A questo punto, fa osservare Samarani, va rilevato che, benché di fatto respinte nel 1956, «diverse tesi di Chen Yun

Apoteosi

Un'immagine tratta dal film del 2003 *Morning Sun* («Sole mattutino») diretto dalla regista Carma Hinton, che descrive i primi decenni del regime comunista in Cina. Mao Zedong (1893-1976) aderì al Partito comunista nel 1921, guidò la guerriglia contro i nazionalisti e divenne leader del Pcc nel 1943. Nel 1949 proclamò a Pechino la Repubblica popolare cinese

avrebbero costituito il nucleo portante delle riforme avviate in Cina dopo la morte di Mao». Il che spiega molte delle cose che accaddero nei decenni successivi.

Mao non sollevò obiezioni immediate a tali analisi. Ma, a partire dagli inizi del 1957, le sue riserve cominciarono a manifestarsi, confermando la visione secondo cui «una vera ed effettiva società socialista» poteva essere «edificata e consolidata» solo «eliminando completamente il modo di produzione capitalistico e la proprietà privata dei mezzi di produzione». O, quantomeno, realizzando un pieno controllo sugli stessi, portando nel contempo in avanti la lotta rivoluzionaria di cui parte essenziale era «il processo di continua trasformazione della coscienza e della volontà del popolo».

In buona sostanza — come hanno messo in rilievo sia pure in modo meno nitido Jung Chang e John Halliday in *Mao. La storia sconosciuta* (Longanesi) e Yves Chévrier in *Mao Zedong e la rivoluzione cinese* (Giunti) — il leader cinese utilizzò quel Congresso — i cui lavori furono precedenti all'invasione sovietica dell'Ungheria — per stanare i potenziali avversari e prepararsi a farli fuori. A novembre Mao pronunciò un discorso (apparentemente strano) indirizzato contro coloro che avrebbero voluto «adottare il sistema parlamentare della democrazia occidentale». Ce l'aveva contro quelli che chiedevano libertà di stampa e libertà di parola, i quali, a suo dire, si rifacevano all'«armamentario» dei Paesi capitalisti. A noi, disse Mao rispondendo a questi presunti (e non identificabili) dirigenti che auspicavano l'introduzione delle regole occidentali, piace invece «la grande democrazia, quella diretta dal proletariato». Voi, li minacciava, «avete paura che le masse scendano per le strade». A me invece, proseguiva, non fanno paura «anche se fossero centinaia di migliaia». Se «non temiamo nemmeno l'imperialismo», proseguiva, «perché dovremmo temere la grande democrazia?». Avete paura forse che gli «studenti scendano per le strade»? C'è una parte dei membri del nostro partito che «teme la grande democrazia», fu la sua risposta retorica. E «questo non va bene». Un minaccioso annuncio, con dieci anni di anticipo, di quel grande sconvolgimento del 1966 che avrebbe preso il nome di Rivoluzione culturale.

Secondo Philip Short — in *Mao. L'uomo, il rivoluzionario, il tiranno* (Rizzoli) — fu nel corso della Rivoluzione culturale che il regime comunista cinese conobbe l'apice della tragedia. Ma tra le righe Guido Samarani lascia intendere che, pur senza mettere in discussione la catastrofe umana del triennio a cui l'uomo del libretto rosso diede il nome di Rivoluzione culturale (e che — va ricordato — sedusse una gran parte della gioventù occidentale dell'epoca), l'incubo si era intravisto già molto prima. Negli anni immediatamente successivi all'uscita di scena di Stalin, quelli in cui la Cina avrebbe potuto prendere la via indicata, sotto il profilo culturale da Hu Feng, sotto quello politico ed economico, da Chen Yun e, più timidamente, da Liu Shaoqi. Ma, per risollevarsi, dovette attendere gli Anni Ottanta, la stagione di Deng Xiaoping.

paolo.mieli@rcs.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale A* riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa A* da intendersi per uso privato